Zeitschrift: Entretiens sur l'Antiquité classique
Herausgeber: Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
Band: 9 (1963)

Artikel: Varrone metricista
Autor: Della Corte, Francesco
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-660634

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

V

FRANCESCO DELLA CORTE

Varrone metricista

VARRONE METRICISTA

Noi sappiamo che Varrone si è occupato di metrica in almeno tre delle sue opere: in primo luogo in una menippea, quasi certamente giovanile, se la intitolava *Cynodidascalicon* e ripeteva, in chiave cinica, il titolo che il suo maestro Accio aveva dato ai *Didascalica*. Una seconda volta nel *De sermone Latino*, opera che, se è dedicata, come comunemente si accetta, a Marcello console del 50, non può essere stata composta dopo la morte di Marcello, avvenuta nel 45. Una terza, e crediamo ultima volta, Varrone si occupò di metrica e fu in uno dei nove libri delle *Disciplinae*, opera scritta sugli ottant'anni. Si può così ritenere che in tre diverse circostanze della sua vita Varrone abbia affrontato il problema della metrica: nella gioventù, nella piena maturità e infine nella tarda vecchiaia.

1. *Il CYNODIDASCALICON*

Esaminiamo in primo luogo la teoria metrica di Varrone, quale appare dal *Cynodidascalicon* (*Fr.* 230 B.): *non est mirandum quod Varro in Cynodidascalico phalaecion metrum ionicum trimetrum appellat, quidam* (codd. *et quidem* Westphal) *ionicum minorem.*

Cesio Basso (p. 261, 15 K. = p. 139, 170 Mazz.) vuole qui opporre, nell'ambito della misura ionica, due diverse soluzioni: quella del sotadeo e quella degli ionici a minore. Se prendiamo un falecio, secondo la teoria degli ionici a maiore:

castae Pierides novem sorores

e inseriamo un anapesto (∪ ∪ —) dopo il primo piede

castae ⟨ *dociles* ⟩ *Pierides novem sorores,*

abbiamo il tetrametro ionico a maiore brachicatalettico, detto sotadeo:

— — ∪ ∪, — — ∪ ∪, — ∪ — ∪, — —

come ci ripete in versi Terenziano Mauro, che, dopo aver parlato del sotadeo (2834 sgg.):

spondeum siquidem inter et secundum,
quem scis dactylon hic solere poni,
si trudas anapaeston inserasque,
iungas cetera, iam videbis ipsum
(quo supra tibi diximus poetam)
consueto pede Sotaden locutum,

conclude:

idcirco genus hoc phalaeciorum
vir doctissimus undecumque Varro
ad legem redigens ionicorum
hinc natos ait esse, sed minores[1].

Varrone dunque partiva dall'idea che si trattava di ionici a minore e non a maiore. La cosa a noi moderni pare strana; ma se studiamo il falecio della poesia greca arcaica, ci accorgiamo che il falecio arcaico ha talvolta questo schema:

— ∪ — ∪ ∪ — — — ∪ — ∪

e cioè con la settima lunga; faleci di questo tipo sono in Alcmane:

Fr. 20, 2 D.²: ἐντὶ τὸν κιθαριστὰν αἰνέοντι.
Fr. 6 D.²: τὼς τέκεν θυγάτηρ Γλαύκω μάκαιρα.

e negli *Scolia Attica*, proprio nei versi che ritornano coi nomi di Armodio e di Aristogitone:

Fr. 10, 2 D.²: ὥσπερ Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων.
Fr. 12, 2 D.²: ὥσπερ Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων.
Fr. 13, 2 D.²: φίλταθ' Ἁρμόδιε καὶ Ἀριστόγειτον.

[1] Il WESTPHAL (*Metrik der Griechen*³, II, 242) corresse in Cesio Basso *quidam* in *et quidem*; lo HEINZE (*Die lyrischen Verse des Horaz*, 11, n. 1), confrontando con Terenziano Mauro (2282 e 2843) difese *ionicum minorem*.

La lirica greca arcaica considerava dunque la settima sillaba libera « interposita »; e cioè essa poteva essere associata all'elemento metrico che precede (ultima sillaba del ferecrateo) oppure all'elemento metrico che la segue (prima sillaba del pentemimere giambico o reiziano); proprio « la libertà della settima sillaba è prova inconfutabile che il falecio è verso composito » [1]

Ora è interessante osservare come la settima lunga presenti senza ombra di dubbio nel mezzo del ferecrateo un ionico a minore ∪ ∪ — —, seguìto da un dicoreo che è anch'esso un ionico anaclomeno; e quindi si vede come nell'insieme il falecio sia un metro ionico a minore:

— — —, ∪ ∪ — —, — ∪ — ∪

La conferma che questa fosse veramente la teoria di Varrone, la possiamo trovare nel modo con cui egli compone i suoi endecasillabi faleci. Il *Cynodidascalicon* è una delle *Menippeae*, delle quali ci sono rimasti sette faleci:

19 B. *quem mater peperit Iovi puellum.*
49 B. *nautae remivagam movent celocem.*
101 B. *ut⟨i⟩ Mercurium Arcadum colonum.*
565 B. *et pullos peperit fritinnientis.*
566 B. *quos non lacte novo levata pascat.*
567 B. *sed pancarpineo cibo coacto*
libamenta legens caduca victus.

Dobbiamo innanzi tutto riconoscere che tutti e sette (non sarà un caso !) hanno base spondaica [2].

[1] B. GENTILI, *Metrica greca arcaica*, Messina-Firenze 1949, 73.
[2] I due faleci (19 e 101) sono stati sanati. Il secondo è:

ut Mercurium Arcadum colonum

come danno i codici di Nonio, è un falecio acefalo. Il supplemento *ut* < *i* >, rappresenta un tentativo di normalizzazione di Luciano Müller (ed. Nonii, Lipsiae, 1888). Il BUECHELER (edit. Petron[6]. p. 270) annota:

Se Catullo nella base predilige lo spondeo, ma ammette giambo e trocheo, Varrone, invece, poichè ritiene che si tratti di un ionico, il cui primo piede è condensato, non può assolutamente demordere dalla base spondaica. Catullo circa nei medesimi anni condensava il dattilo del falecio in uno spondeo (LV, 5):

te in templo summi Iovis sacrato.

— — — — — ∪ — ∪ — ∪̄

Con la sua base mobile, Catullo denota implicitamente di credere ad una teoria della scansione dattilico-trocaica del falecio. Il dattilo condensato in spondeo conferma la tesi dattilica. Varrone, credendo invece alla teoria degli ionici a minore, comincia con un molosso, che è un ionico minore condensato, fa seguire un ionico a minore, la cui ultima sillaba è "irrazionalmente" breve, come nel primo metro dei

potest pro hendecasyllabo poni ionicus versus, confermando quanto diceva il LACHMANN (ad *Lucr.* IV, 1275, p. 276) e cioè interpretandolo

— — ∪ ∪, — ∪ — ∪, — ∪

ma si tratterebbe di trimetro ionico maggiore catalettico, mentre per noi deve trattarsi di minore.

L'altro frammento che Prisciano VI, p. 232 6 H. cosí ci tramanda: *Varro in satura quae inscribitur* ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς *gravidaque mater peperit Iovi puellum* offre altre varianti: *gravida quas* (o *q.*) Rr, *gravidae quae* D. Il senso è chiaro. In una satira, in cui doveva, persino nel titolo, apparire il nome di Ercole, Alcmena è la madre che partorisce a Giove il piccolo Ercole. Il passo pare derivare dal *De institutione officiorum* di Svetonio, che, fra l'altro, ricordava Lucilio e lo Pseudo-Plauto dei *Lenones gemini*, che usavano *puellus* al maschile. *Gravida* è sospetto, perchè nel cod. Sangallensis è riferito al verso precedente di Nevio: *Cereris gravida Proserpina.* Probabilmente era una glossa marginale, che il Sangallensis ha inteso riferita al verso prima, mentre altri amanuensi al verso successivo. L'alternanza di *que* (o *q.*) con *quas* e con *quae* non infirma la validità di *que*, che è confermato da quasi tutti i codici; quelli che vollero sanare il passo, tentarono di accordare con *mater quae.* Ma *que* va paleograficamente letto per *quē* (= *quem*), e riferito a *puellum* e cioè ad Ercole; il *gravida* invece, confinato in margine, è quindi da considerare una glossa ricavata da *peperit.*

galliambi catulliani (LXIII) e varroniani (79, 131, 132), e poi conclude con dicoreo che è un'anaclasi per l'ionico:

— — —, ⏑ ⏑ — ⏑̲, — ⏑ — ⏑

L'unico esempio di ionici a minore delle *Menippeae* è il *Fr.* 579:

ver blandum viget arvis ⟨ et ⟩ adest hospes hirundo,

con il primo piede condensato in molosso.

Catullo, che poneva in risalto la natura dattilica del falecio, faceva pausa dopo il dattilo. Varrone fa pausa invece dopo la prima lunga dell'ionico minore, iniziando il secondo colon con la sillaba libera.

Di fronte a cesure del tipo catulliano:

Corneli, tibi: || namque tu solebas

egli preferisce, salvo in un caso dove c'è nome proprio, *Arcadum* e sinalefe, il tipo

nautae remivagam || movent celocem

tipo che compare in tutti i sei versi. La cesura evidenzia la composizione di emiasclepiadeo + reiziano, che è per l'appunto la prima delle sette scansioni presentate da Cesio Basso (258, 18 K. = 136, 85 Mazz.): *vulgaris quidem illa divisio, quae docet eum partem habere ex heroo, partem ex iambo, cuius exemplum*

castae Pierides || meae Camenae.

L'*herous* se ha, come qui, il primo piede bisillabico, deve senz'altro essere spondeo. Le caratteristiche del giambo sono nella seconda parte, cioè nel reiziano di cinque sillabe.

Il trattamento che Varrone fa del falecio, che è indubbiamente collegato col gliconeo e ferecrateo e quindi anche con l'emiasclepiadeo I, denota quella che sarà poi la ten-

denza di Orazio. Anche Orazio fisserà in questi tre versi sempre la base spondaica.

Dovremo quindi concludere che, per quello che concerne il periodo delle *Menippeae*, le quali nel loro complesso vanno considerate giovanili, Varrone si trovava in una posizione che si differenzia da quella di Catullo e anticipa invece quella di Orazio.

2. *Il DE SERMONE LATINO*

L'altra opera in cui Varrone affrontava il problema metrico è il *De sermone Latino*. La metrica doveva essere esposta in un libro che Rufino (*G. L.*, VI, 556, 7 e 14) dice essere il VII, mentre probabilmente si tratta del IV, come ha supposto O. Jahn (in *Bericht Saechs. Ges. Wissenschaft*. II 1850, 114).

Si differenziava dal *De lingua Latina*, il *De sermone Latino* soprattutto per il fatto che quello affrontava il problema scientifico della lingua: etimologia (libri II-VII), declinazione (VIII-XIII), coniugazione (XIV-XXIV); questo invece era prevalentemente normativo: fonetica e alfabeto (I), sillabe (II), prosodia (III), metrica (IV), *virtutes sermonis* (V). Se ben si osserva, è questa la ripartizione consueta, che poi ritroveremo, pressochè immutata, nei grammatici di età imperiale.

Per l'appunto il IV libro trattava di metrica e vi si dovevano leggere i due frammenti che Rufino ci ha tramandati:

Fr. 38 Fun. (= 84 G.-S.) *clausulas quoque primum appellatas dicunt, quod clauderent sententiam, ut apud Accium:*

an haec iam obliti sunt Phryges?

non numquam ab his initium fit, ut apud Caecilium:

dei boni! quid hoc?

apud Terentium:

discrucior animi.

La frase è tagliata nel vivo. Evidentemente il *quoque* indica che c'era anche un'altra spiegazione della parola *clausula*. Non sarà difficile pensare che quello che precedeva doveva presso a poco suonare come si legge in Paolo-Festo 56, 12: ⟨ *clausula, quam Graeci* ἐπῳδόν *vocant, a brevi conclusione est appellata* ⟩, *clausulas quoque primum appellatas dicunt quod clauderent sententiam.*

Qui Varrone discuteva non già le clausole della prosa, ma determinati *cola* che si possono trovare dopo versi più lunghi (epodi) o anche prima *(non numquam ab his initium fit)* e perciò sono detti proodi. Noi consideriamo oggi clausole del genere: il reiziano, l'itifallico, l'adonio. Gli esempi che porta Varrone sono tratti in due casi da drammi perduti, e quindi non si può sapere di che cosa fossero clausola in Accio o in Cecilio.

Il dimetro giambico:

an haec iam obliti sunt Phryges

⏑ — — — — — ⏑ —

non doveva essere usato *kata stichon* come in Plauto (*Epid.*, 27 sgg.), ma doveva seguire un verso più lungo di cui era clausola esattamente come avviene nel distico epodico:

beatus ille qui procul negotiis
ut prisca gens mortalium

e come avveniva già in Archiloco. Ma il dimetro giambico acatalettico era anche clausola di altri versi. L'epodo XI presenta nel secondo verso del distico l'elegiambo che è formato da un *hemiepes* e da un dimetro giambico:

scribere versiculos *amore percussum gravi*

— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ — ⏑ — — — ⏑ —

L'esempio tratto da Cecilio è un *colon*, che si può identificare con l'inizio di un tetrametro trocaico, troncato da cesura pentemimere:

dei boni! quid hoc [1]

o addirittura un *hemiepes* come in Terenzio:

discrucior animi

— ∪ ∪ — ∪ ∪ —

dove *-or* va considerata lunga.

Questo verso corrisponde in Terenzio a *Adelphoe* 610, ed è in un *canticum* molto tormentato, in cui fra Σ e A v'è grande differenza colometrica, in quanto A l'unisce apparentemente al verso seguente, i codici di Σ invece lo considerano un verso a parte. Che si tratti di una unità metrica a sè stante, lo conferma non tanto Arusiano Messio (*G. L.*, VII, 468, 11 K.), quanto il distacco in iato fra *animi* e *hoc*.

L'intero passo 610-617 presenta all'inizio un *hemiepes* maschile e alla fine un emiasclepiadeo II (*mi indicium fecit* — ∪ ∪ — — —) che in fondo è di nuovo un *hemiepes* con il secondo *biceps* contratto, il che dimostra che la medesima clausola si poteva trovare all'inizio o alla fine del *canticum* [2].

In *discrucior animi* Terenzio, anche se aveva nelle orecchie ancora il senario di Plauto (*Aul.* 105)

discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi,

doveva tuttavia sentire un verso lirico.

È molto interessante che in un trattato metrico, che precede di qualche anno appena la stesura dei primi epodi di Orazio, Varrone formulasse già la teoria per cui alcuni versi di comici e tragici latini potessero venire intesi alla luce della dottrina degli epodi (e dei proodi).

[1] Si veda nella discussione che ne è seguita il felice supplemento di Antonio TRAGLIA (p. 171). [2] C. QUESTA, *Interpretazione metrica di Terenzio*, *Ad.* 610-617 in *Mnemosyne*, 1959, XII, 331 sgg.

3. *Le DISCIPLINAE*

Il terzo trattato in cui Varrone ebbe occasione di occuparsi di metrica è il *De grammatica*. Da quello che possiamo vedere dai frammenti che ci rimangono e dalla disposizione dei trattati simili inclusi nelle enciclopedie di arti liberali, non poteva non esservi, sul finire del trattato, anche una sezione dedicata alla metrica.

Due sono i frammenti che sicuramente si possono attribuire alle *Disciplinae*; uno è quello sulle lettere (*Fr.* 49 Fun. = 112 G.-S.) e non interessa la metrica e l'altro è quello trascrittoci da Gellio (XVIII, 15, 2) [1]. Diverso è il peso della stessa frase ove questa venga, nell'ambito delle *Disciplinae*, pronunciata in una sezione riguardante la metrica, e ove invece la personale osservazione si legga, messa in parentesi, in una sezione di altro argomento, per esempio di geometria. Diverso sarebbe anche stato il peso nella posteriore tradizione grammaticale.

Ma i dubbi vengono a cadere, ove si osservi come Gellio introduce la sua informazione: *in longis versibus, qui hexametri vocantur, item in senariis, animadverterunt metrici primos duos pedes, item extremos duos, habere singulos posse integras partes orationis, medios haut numquam posse, sed constare eos semper ex verbis aut divisis aut mixtis atque confusis*. Il che vuol dire che, mentre a principio e alla fine del verso il confine di piede coincide con la fine di parola, questo non avviene nel mezzo del verso. Dunque nel mezzo del verso tale coincidenza non si ravvisa.

[1] Il FUNAIOLI si lasciò persuadere da quanti, vedendo menzionata la geometria, pensarono che questo frammento fosse del V libro (RITSCHL, *Opuscula*, III, 380; MERCKLIN, *Fleckeisen Jahrbücher*, Suppl. III, 1860, 671; KRETZSCHMER, *ibid.*, p. 5; 50 sgg.). FUNAIOLI pensava personalmente che si poteva, proprio in base alla geometria, ricondurre il brano al libro IV. Di diverso avviso GOETZ e SCHOELL attribuiscono questo frammento al primo libro delle *Disciplinae*, cioè al *De grammatica*.

Gellio aveva letto presso alcuni metrici che negli esametri e anche nei senari (o nei trimetri) giambici ci potevano essere due tipi insoliti di cesure, meglio dette dieresi; una di queste è la famosa dieresi bucolica, grazie alla quale *extremos duos* (scil. *pedes*) *habere posse integras partes orationis*; l'altra invece meno nota è la dieresi dopo il secondo piede del tipo enniano:

Sat., XI, 2: *lati campi || quos gerit Africa terra politos.*
Ann. 43: *corde capessere || semita nulla pedem stabilibat* [1].

Per contro una dieresi mediana non si trovava mai, perchè la tipica cesura pentemimere non permetteva di far coincidere fine di piede con fine di parola.

Lo stesso discorso si può estendere al senario. Una parola quadrisillabica, o considerata tale (p. es. *malam crucem*, Plaut. *Persa* 352) determina immediatamente il confine di parola dopo il 4° piede. Meno chiaro è il caso di dieresi dopo il 2° piede. Uno dei rari esempi è in Plauto *Merc.* 58:

amoris vi || diffunditari ac didier [2].

Giusta invece è l'osservazione che nella parte centrale dell'esametro o del senario i piedi non coincidono con confine di parole: *sed constare eos semper ex verbis aut divisis aut mixtis atque confusis.*

Gellio nella seconda parte del suo capitolo ricorre all'autorità di Varrone: *M. etiam Varro in libris disciplinarum scripsit observasse sese in versu hexametro, quod omnimodo quintus semipes verbum finiret et quod priores quinque semipedes aeque magnam vim haberent in efficiendo versu atque alii posteriores septem, idque ipsum ratione quadam geometrica fieri disserit.*

[1] K. Witte, *Der Hexameter des Ennius*, in *Rhein. Mus.*, LXIX, 1914, 205 sgg.; A. Cordier, *Les débuts de l'hexamètre latin. Ennius*, Parigi 1947.
[2] R. Klotz, *Grundzüge altrömischer Metrik*, Lipsia 1890, 207.

È evidente che qui Varrone elogia l'esametro con cesura semiquinaria che ha più di tutti gli altri *magna vis* [1].

Anche in questo caso dobbiamo cercare la riprova di questa constatazione nelle *Menippeae*, scrivendo la quali Varrone aveva scoperto questa maggiore eufonia.

La presenza della semiquinaria è dimostrata dai seguenti esametri delle *Menippeae*:

9: *haec postquam dixit || cedit citu' celsu' tolutim.*
36: *non fit thensauris || non auro pectu' solutum*
non demunt animis || curas ac religiones
Persarum montes || non atria diviti' Crassi.
71: *unam virtutem || propriam mortalibu' fecit.*
86: *fervere piratis || vastarique omnia circum.*
125: *Aiax tum credit || ferro se caedere Ulixem.*
126: *cui si stet ⟨ totus ⟩ || terrai traditus orbis,*
ex sese ipse aliquid || quaerat cogatque peculi.
127: *quid dubitatis utrum || nunc sitis cercopitheci*
an colubrae an volvae || de Albuci subus Athenis.
128: *hospes quid miras || nummo curare Serapim.*
225: *Africa terribilis || contra concurrere civis.*
252: *legibu' ⟨ nec luxu ⟩ || statues finemque modumque.*
289: *qui pote plus urget || piscis ut saepe minutos.*
460: *omnes irritans || ventos omnesque procellas.*
488: *ergo tum Romae || parce pureque pudentis.*
507: *postremo quaero || parebis legibus an non.*

Varrone dice che c'è una *ratio geometrica*; lo stesso concetto ripete Agostino nel *De musica* (V, 26), che aggiunge (V, 9): *partem orationis in quinto semipede semper, aut pene semper, terminari*; e ancora (III), 3): *ab hoc versu (Aen. I, 1) usque ad quem volueris explora singulos; invenies finitam partem orationis in quinto semipede.*

[1] H. Drexler, *Hexameterstudien*, Salamanca 1953; in *Emerita*, 1952, XX, 427 sgg.; J. Perret, *Sur la place des fins de mots dans la partie centrale de l'hexamètre latin*, in *Rev. ét. lat.* 1953, XXXI, 200 sgg.

Qui Agostino riporta quella che era ormai la metrica abituale delle scuole di grammatica. La tendenza a far cadere sempre la cesura dopo il quinto mezzo piede, fa sì che la cesura sia soltanto parvente e persino contro il senso.

Non credo che questo fosse il concetto di Varrone: una cesura a tutti i costi. Ma i versi con la pentemimere sono dotati di una *ratio geometrica*; ed egli stesso, che ha fatto questa osservazione, ha finito per usare la cesura pentemimere anche in questi altri versi:

71, 2: *cetera promisque || voluit communia habere.*
125, 2: *cum bacchans silvam || caedit porcosque trucidat.*
126, 3: *furando tamen a || morbo stimulatus eodem.*
173: *non posse ostrea se || Romae praebere et echinos.*
225, 2: *civi atque Aeneae || misceri sanguine sanguen.*
226, 3: *saevus ubi posuit || Neptuni filius urbem.*
327: *vulpinare modo et || concursa qualubet: erras.*
356: *Pacvi discipulus || dicor: porro is fuit Enni.*
450: *et petere imperium || populi et contendere honores.*
508: *vinum pemma lucuns || nihil adiuvat: ista ministrat.*

C'è un unico caso in cui la cesura non può essere semiquinaria:

181: *ergo tum sacra religio || castaeque fuerunt.*

Le sue *Menippeae*, come si è visto, hanno una altissima percentuale di semiquinarie negli esametri. Ciò rivela già una nuova esperienza: non più l'esametro enniano, ma un esametro che va facendosi sempre più eufonico, che si sta avvicinando al perfettissimo esametro di Virgilio e di Ovidio. La constatazione di Varrone risponde a un mutato gusto che si veniva affermando negli ultimi tempi della repubblica.

Il libro delle *Disciplinae*, dove questa frase si leggeva, era già coevo dei *Bucolica*.

4. *I FRAGMENTA INCERTAE SEDIS*

Come spesso avviene per i frammenti varroniani, solamente in pochi casi conosciamo con certezza l'opera cui tali frammenti appartengono; molto più frequente è il caso in cui l'autore che cita ci dice soltanto *ut Varro tradit, ut Varroni placet*, ecc.

I frammenti metrici di incerta sede potevano trovare posto o nel *De sermone Latino* o nel *De grammatica*. Essi sono all'incirca i *Fr.* 284-294 Fun. = 87-89, 90-100 G.-S.

La prima frase che si doveva leggere in un trattato sui versi è la definizione di verso; e Varrone ci dice che il verso è *verborum iunctura, quae per articulos et commata* † *ac rhythmos* † *modulatur in pedes*, dove sono menzionati i *commata* e non i *cola*.

Come si vede il verso è un complesso di parole. Ma un complesso di parole è anche la prosa; e allora subentra la seconda definizione; *iunctura verborum* modulata in *articuli* e *commata* e cioè in membretti e in membri; gli *articuli* sono unità piccole, evidentemente più piccole, e *commata* sono membri più lunghi.

A questo punto dobbiamo esaminare l'espressione *ac rhythmos*. Lasciando le cose come stanno, *ac rhythmos* sottintende *per* e quindi « e per mezzo dei ritmi »; ma già lo Studemund pensava che vi fosse un avverbio εὐρύθμως, non più capito dal copista; lo Heinze pensa invece a ἐνρύθμως (cfr. *Men. Fr.* 398 B: *poema est lexis enrhythmos*).

Dopo la definizione di verso, Varrone diceva: *(versus) incipit autem a dimetro et procedit usque ad hexametrum*; la sua definizione trova la perfetta rispondenza in quanto dice Aristide Quintiliano (p. 33, 15 J.) « comincia dal dimetro e giunge fino all'esametro ». Si tratta naturalmente del dattilo che appunto si misura a piedi *(in his dumtaxat versibus qui per singulos pedes dirimuntur)*; sempre Aristide (p. 34, 19 J.), parlando del giambo dice: « cominciando dal dimetro giunge

fino al tetrametro e procede per dipodie», esattamente quello che dice Varrone: *in illis autem qui per dipodiam usque ad tetrametrum... procedit.*

Al di sotto del dimetro non si scende, perchè ciò che rimane non si chiama più verso, ma, se è una sizigia intera e cioè una dipodia, un digiambo, un dicoreo, si chiama *colon*; se invece è una sizigia incompleta, si chiama *comma.*

La stessa cosa dice Agostino (*De musica* III, 20 sgg.): un verso deve essere un dimetro, ossia due sizigie, ossia quattro piedi e cioè otto *tempora.* Il massimo è quattro volte tanto, cioè trentadue *tempora.*

Varrone dice: *inter rhythmum... et metrum hoc interesse quod inter materiam et regulam.* Il ritmo dava la materia e quindi si poteva battere tante volte il tempo; il metro era il limite che fissava due, tre, quattro, cinque, sei volte. Così la materia, e cioè il materiale da costruzione, si può ammucchiare senza un piano, senza un progetto; solo con la *regula*, e cioè con il progetto alla mano, il materiale edilizio diverrà una casa, un tempio, un ponte, ecc.

Le frequenti citazioni che di Varrone ci fa Diomede, ci permettono di collegare insieme i punti mancanti e di ricostruire la teoria metrica varroniana.

Varrone, se parlava dell'alcmanio, doveva aver cominciato a parlare di tutta la serie dei dattili.

Avrà cominciato col dire che il verso più piccolo (secondo la sua definizione, non si può scendere al di sotto del dimetro) è appunto il dimetro. E qui la sua definizione deve essere la stessa che si legge in Diomede (p. 511, 35 K.): *dimetrum heroum ex superiore parte hexametri factum est, ut sunt illa:*

scribenti mihi — — — ∪ ∪
praemonstra dea — — — ∪ ∪

hic enim duo pedes sunt de principio hexametri.

La scelta di questi due dimetri, che sono due antiadonii, dimostra che il metricista, anzichè cercare due esametri che

fossero diversi, ha scelto due esametri, tutti e due inizianti con uno spondeo o con un dattilo [1].

Dopo il dimetro Varrone avrà parlato del trimetro: *sic et trimetrum ex superiore parte hexametri tale:*

Musae Pierides novem — — — ∪ ∪ — ∪ ∪

Anche qui la scelta suppone sempre che ci sia una base spondaica; e siamo ancora nella protasi di un poema, in cui si invocano le nove Muse. Ma questo trimetro ha un nome e si chiama anacreonteo:

sed hoc idem Anacreontion est, de quo supra diximus; nam simile est illud quod posueramus exemplum

sic te diva potens Cypri — — — ∪ ∪ — ∪ —

Qui è evidente l'aggiunta di Diomede che cita da p. 509, 19: *Anacreontius in Horatio talis est*

sic te diva potens Cypri

praecisus hic est de proximo superiore hendecasyllabo et tale est quale illud

vidi credite per lacus — — — ∪ ∪ — ∪ —

rursus hendecasyllabos ex isto superiore potest ⟨*fieri sic*⟩

sic te diva potens Cypri Lucrinos

ergo apparet tris syllabas hendecasyllabo esse detractas, ut Anacreontius fieret.

[1] Si noti bene che essi sono ritenuti due *exempla ficta*, ma, a un più attento esame, paiono entrambi derivare da una protasi di un poema: *praemonstra* è qui imperativo e non neutro plurale; corrisponde al greco προδείκνυμι, è seguito da vocativo come in Lucrezio VI, 93:

tu mihi...
currenti spatium praemonstra, callida Musa

Questa osservazione ci può fare avvertiti di trovarci di fronte all'inizio di un esametro *(ex superiore parte hexametri)* che, se non è stato inventato da Diomede o da altro grammatico, deve rappresentare l'inizio di due esametri successivi, in cui c'erano in prima sede uno spondeo e in seconda un dattilo.

Il confronto con Lucrezio è significativo. L'esemplicazione, se è autentica, dovrebbe risalire ad età varroniana o a Varrone stesso.

In Diomede sono venute a rifluire due diverse ipotesi sul l'anacreonteo, che è poi un gliconeo: — — — ∪ ∪ — ∪ —. Da un lato abbiamo la derivazione dall'endecasillabo falecio, cui sono state detratte tre sillabe, e cioè un baccheo; dall'altra abbiamo invece la precisa testimonianza di Varrone (290 Fun. = 94 G.-S.), che, partendo non dalla metrica gliconica, e quindi eolica, con la base spondaica invece che dattilica, dice che l'alcmanio è stato fatto da Archiloco *omnipotente parente meo* — ∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ ∪ — con aggiunta di una sillaba finale al trimetro eroico: *hoc Varro ab Archilocho auctum dicit adiuncta syllaba.*

Il metricista, che Diomede mostra di seguire da 511, 30 a 512, 8, è uno che vuol fare derivare il gliconeo dall'esametro; e perciò ritiene il primo piede sempre spondaico, per poter dimostrate la sua tesi [1].

Il passo di Diomede è lacunoso: *trimeter herous ex superiore* ⟨ *parte hexametri* (cfr. p. 515, 17), *fit, quem coniunctum esse cum dimetro* ⟩ *iambico diximus*, ma facilmente si può supplire [2].

Varrone dice che Archiloco aggiunse una sillaba; in origine era soltanto una tripodia olodattilica; Archiloco aggiunge la lunga finale e ne fa una tetrapodia catalettica. La prova è: *huic si auferas ultimam syllabam, erunt tales tres pedes, quos prior pars hexametri recipere consuevit.*

Il *Fr.* 293 Fun. = 97 G.-S. definisce l'archilocheo asinarteto: *Archilochium Varro illud dicit quod est tale:*

ex litoribus properantes navibus recedunt

Anche Efestione (XV, 2, p. 47 Consbruch) dice che per primo lo ha usato Archiloco e che esso va incluso fra gli archilochei (XV, 2, p. 21).

[1] Questo metricista difficilmente potrà essere Varrone, che — come si è visto — di fronte a un metro molto affine al gliconeo, com'è il falecio, ha affermato che il falecio deriva dagli ionici a minore.
[2] G. Perrotta, *Alcmanio e reiziano in Archiloco*, in *Maia*, 1955, VII, 14 sg.

Il verso è così diviso:

hic superius comma quod est tale:
ex litoribus properantes
simile est illi quod est tale:
Troiae qui primus ab oris
inferius comma, quod est tale:
navibus recedunt
simile est illi quod est tale:
machinae carinas

Forse meglio che *machinae carinas* sarebbe stato citare *veris et Favoni*, che va congiunto con un tetrametro dattilico; nel nostro caso c'è invece un enoplio.

I due esempi virgiliani e oraziani sono postvarroniani, e quindi aggiunti da Diomede e dalla sua fonte. Invece schiettamente varroniana è la tesi che questo verso di Archiloco sia formato da due parti diverse e cioè da un enoplio + itifallico. Quello che segue in Diomede risulta ugualmente varroniano: *dimetrum quoque quod est ex superiore parte hexametri Archilochus una syllaba auxit et fecit tale:*

vult tibi Timocle⟨e⟩s — ∪ ∪ — ∪ ∪ —
hoc tale est quale in Horatio
arboribusque comae — ∪ ∪ — ∪ ∪ —
et illud
arma virumque cano — ∪ ∪ — ∪ ∪ —

Ancora due esempi virgiliani e oraziani, che sono di prammatica, e servono ad aggiornare, con testi invalsi nelle scuole, le teorie metriche di Varrone. Segue la conclusione: *denique detrahe ultimam syllabam et erunt duo pedes, qui priorem hexametri habent partem.*

Così pure: *dimetrum et illud quod est ex inferiore parte hexametri Archilochus auxit praeposita una syllaba, immo duabus quae pro una sunt et semipedem faciunt et est tale:*

nova munera divum ∪ ∪ — ∪ ∪ — —
hic tolle semipedem et erit
munera divum — ∪ ∪ — —
hoc simile est illi
terruit urbem — ∪ ∪ — ∪
de quo dictum.

Dell'adonio ha già parlato prima (p. 506, 18): *dimeter ex inferiore parte hexametri, qui habet dactylum et spondeum vel trocheum, huius exemplum est in Horatio tale*

terruit urbem
quale illud est
primus ab oris

Varrone dunque, per studiare la formazione di un nuovo verso da parte di Archiloco, poeta che doveva aver fama di grande inventore di versi, segue questo metodo: aggiunge una sillaba, se si tratta di mezzo spondeo, trocheo o giambo *(semipes)*; invece, se si tratta di dattilo, aggiunge *nova*; è infatti il *biceps* di un dattilo.

Se una teoria Varrone dimostra di seguire, questa è la teoria dei *metra*. Parla anche di *adiectio* e di *detractio*, perchè questo linguaggio non si può evitare; è lo stesso che gli serve nella discussione etimologica. Evita di parlare di piedi, e usa il termine sillaba.

CONCLUSIONE

La teoria metrica di Varrone ci è giunta in modo troppo frammentario perchè la si possa ricostruire con un buon margine di probabilità. L'opera di ricostruzione rimane anche complicata dal fatto che i metricisti ellenistici, che egli certamente ebbe presenti, non ci sono giunti; ci sono giunti invece metricisti di età adrianea, di due secoli almeno posteriori, e non sappiamo fino a qual punto essi riflettano l'impostazione degli studi prevarroniani, e quanto invece

non risentano delle teorie derivazionistiche, che trovarono in Cesio Basso il maggior assertore.

La prima osservazione che ci è consentita è quella di un Varrone che interpreta il falecio alla luce della metrica arcaica greca. In ciò riconosciamo quell'atteggiamento che Orazio ha fissato con *Epist.* II, 1, 28 sgg.:

> *si, quia Graiorum sunt antiquissima quaeque*
> *scripta vel optima, Romani pensantur eadem*
> *scriptores trutina.*

C'erano studiosi, e fra questi Varrone, che ritenevano che « sol nel passato è il bello ». L'indagine di Varrone è tuttavia servita a rinforzare la tendenza, che era già debolmente affermata in Catullo, di considerare spondeo la base dell'endecasillabo falecio e conseguentemente del gliconeo, del ferecrateo e persino, come avverrà in Orazio, dell'emiasclepiadeo I.

La seconda osservazione, che rientra anch'essa nell'ambito della metrica greca arcaica, è su Archiloco. Questo poeta doveva apparire come un grande inventore di versi; molti di questi versi nascevano di fatto dalla giustapposizione di membri separati e prendono nome di asinarteti. A questo punto si inserisce la teoria delle clausole: dimetro giambico acatalettico e hemiepes sono fra gli esempi che Varrone sceglie in tragici e comici della poesia latina arcaica. Lo scopo è evidente: isolare, nella versificazione degli arcaici latini, elementi che coincidevano con versi usati da Archiloco. Proprio questo poeta sarebbe stato quello che, valendosi di quelle possibilità *(adiectio, detractio)* ha creato nuovi versi: il trimetro eroico diviene un alcmanio con l'aggiunta di una sillaba *(hoc Varro ab Archilocho auctum dicit adiuncta syllaba)*.

Il modo con cui Varrone considerò Archiloco dovette attirare l'attenzione dei contemporanei su questo poeta, così che non ci stupiamo se, additato così all'attenzione dei cul-

tori di metrica, Archiloco divenga il modello cui il giovane Orazio si rifà quando inizia a scrivere i suoi *Epodi*; e rimase ancora traccia di una ammirazione per la versificazione archilochea persino nelle *Odi* (I, 4; 7; 28; IV, 7).

Per finire, Varrone ha anche teorizzato in modo da influire sull'esametro di età augustea, e conseguentemente su tutti gli esametri, così come sono stati studiati e coltivati attraverso i secoli. Il trionfo della cesura pentemimere viene presentato da Varrone come quello di una *ratio geometrica*. Si poneva così sotto la legge dell'aurea proporzione quella che, ormai divenuta una acquisizione dell'orecchio metrico dei Latini, comportava di conseguenza il ripudio dell'esametro del *pater Ennius*. Questa *observatio* va a tutto onore di Varrone, il quale in una sua opera della tarda vecchiaia ebbe il coraggio di riconoscere che la versificazione arcaica dell'esametro non aveva la *magna vis* che invece avevano gli esametri dei poeti recenti.

DISCUSSION

*M*lle *Bréguet:* Tout en reconnaissant que, dans le vers de Catulle: *Corneli, tibi: namque tu solebas*, la césure après le dactyle distingue ce phalécien de ceux de Varron, je remarque que Catulle a fréquemment aussi la césure varronienne, après deux pieds et demi. Il faudrait faire une statistique en reprenant tous les poèmes en phaléciens. En tout cas la coupe varronienne est certaine dans 10 vers sur 15 du poème 3 *(Lugete o Veneres...)*, dans 9 vers sur 17 du poème 6, dans la moitié des vers du poème 2. S'il est vrai que, dans d'autres pièces, c'est la césure après le dactyle qui l'emporte, on trouve aussi dans bien des vers les deux césures possibles. Je crois que sur ce point Catulle s'oppose moins absolument à Varron que M. Della Corte n'incline à la penser.

M. Della Corte: L'osservazione della Signorina Bréguet coglie veramente nel segno: per Catullo è assolutamente indifferente che la cesura del falecio cada dopo la quinta o la sesta sillaba; probabilmente egli seguiva una teoria metrica che considerava l'endecasillabo falecio come una pentapodia dattilico-trocaica. Era quindi per lui indifferente isolare il dattilo dalla tripodia trocaica, oppure porre in risalto, con la cesura, il coriambo. Colgo l'occasione per segnalare un'altra conseguenza che questa mobilità della cesura potrebbe avere: Catullo usa lo spondeo, che noi vediamo presente in Varrone e normalizzato nei tre versi affini al falecio in Orazio; inoltre, pur avendo rinunciato alla base pirricchia, Catullo ondeggia fra giambo e trocheo nella prima sede. Questa alternanza, unita alla mobilità della cesura, sta a indicare che per Catullo non era ancora ben chiara la natura trocaica o giambica del verso. La stessa incertezza doveva essere diffusa anche fra i metrici, se Cesio Basso enumera ben sette diverse scansioni.

M. Dahlmann: Herr Della Corte hat den Versuch gemacht, die Lehre Heinzes von der Normalisierung des Versbaus noch um einen Schritt weiter zurückzuführen: was Heinze für

Horaz hinsichtlich der prosodischen und metrischen Eigenart seiner Verse gezeigt hatte, sucht er in manchem schon bei Varro festzustellen. Das Wäre für den Fall, dass ein solcher Nachweis möglich wäre, nicht uninteressant. An und für sich passte eine starre Regelung für den Römer Varro, der kein lebendiges, sondern ein nur rezeptives Verhältnis zu den griechischen Versen hat, wohl recht gut.

M. Della Corte: Ringrazio il professor Dahlmann per il giudizio favorevole che ha voluto formulare sulle mie proposte. La recisa critica dello Heinze, che per primo si è levato contro la presenza della teoria della derivazione in Orazio, è stata da lui condivisa nel fondamentale articolo della *R.E.* Questo ha facilitato il mio compito in un doppio senso: innanzi tutto nello scartare a priori la possibilità di ridurre la teoria metrica di Varrone nell'ambito della derivazione e nel non lasciarsi ingannare dalle solite formule *adiectio, detractio*, che abbiamo già visto i giorni scorsi ampiamente usati per la ricerca etimologica. In secondo luogo nel cercare di spiegare Orazio alla luce delle teorie metriche varroniane, quali veramente esse erano e non quali si credeva che fossero; il fatto che Orazio abbia normalizzato la metrica eolica, non solo quella arcaica dei poeti di Lesbo, ma persino quella ellenistica di Catullo, rivela indubbiamente un cambiamento di gusto nella versificazione; ma questo cambiamento deve trovare una giustificazione anche nella teoria, tanto più che i versi di Orazio non sono più cantati, ma recitati e letti. Quando non c'è più la musica, che sostiene il recitar cantando, ma si passa alla recitazione o alla declamazione o persino alla lettura visiva, la normalizzazione è necessaria per far sentire la presenza di un ritmo.

M. Cardauns: Zum ersten Teil Ihres Vortrages möchte ich in einem Punkte um eine Aufklärung bitten, da ich Sie vielleicht dort nicht ganz verstanden habe.

Varro hat den Phalaeceus als ionischen Trimeter a minore erklärt. Ausserdem hat er, nach Ihren Ausführungen, die spondeische Basis des Verses als Regel behandelt. Es scheint doch,

dass hier ein sinnvoller Zusammenhang besteht, und zwar in folgender Weise: In der Mitte des Phalaeceus fand Varro jedenfalls einen Ionicus a minore. Ging nun ein Molossus voraus, so konnte er diesen leicht als Ionicus erklären, dessen Kürzen durch eine Länge ersetzt seinen. Ein voraufgehender Creticus hingegen musste sich dieser Erklärung widersetzen. Kann man also in der Erklärung des Verses als ionischen Trimeter den Grund sehen für die regelmässige Durchführung der spondeischen Basis und treffe ich damit auch Ihre Ansicht ?

M. Della Corte: È esattamente quello che ho inteso provare.

M. Waszink: Wenn ich recht sehe, ist die Verbindung zwischen Varros Analyse des Phalaeceus und seiner Forderung einer spondäischen Basis in einem von ihm nicht *disertis verbis* ausgesprochenen Grundsatz zu finden, nl. dass seine ganze Betrachtung auf dem Begriff der *mora* basiert ist. Er will einen Trimeter von drei Versfüssen herausbekommen, deren jeder sechs *morae* lang ist; der zweite davon ist der Ionicus a minore, der dritte ein Dichoreus. Da er nun für den ersten Fuss nur drei Syllaben zur Verfügung hat, muss dieser Fuss unbedingt ein Molossus sein, und damit ist die spondäische Basis unvermeidlich.

M. Dahlmann: Man muss recht vorsichtig damit sein, allzuviel aus den wenigen Worten über das Phalaecion Metrum in der Menippea Cynodidascalica zu erschliessen über eine ausführlichere metrische Darlegung Varros. Nur soviel steht mit Sicherheit fest, dass er in ihr Phalaeceen verwandte und diese etwa mit der Bemerkung einführte: jetzt folgen ionische Trimeter.

M. Della Corte: Ritengo necessario chiarire ulteriormente la questione di *minorem*. Quando Cesio Basso (p. 139, 172 Mazz.) scrive: *Varro... appellat, quidam ionicum minorem*, noi dobbiamo pensare che Varrone si opponesse alla *quinta divisio*, che concepisce l'endecasillabo come un sotadeo, cui è stato tolto un anapesto, e dobbiamo correggere il testo nel senso che, non da un verso di ionici maggiori, bensì da un verso formato da ionici minori è derivato il falecio. Si tratta in altre parole di una precisazione. La cosa è stata intesa giustamente dal Westphal, che,

confrontando il passo di Cesio con Terenziano Mauro, che da Cesio deriva, non ha avuto dubbi che *minorem* andasse conservato, ma anche che *quidam* dovesse essere corretto in *et quidem*, perchè l'idea degli ionici minori non è di altri (*quidam* scil. *appellant*), ma proprio di Varrone.

Vorrei ora chiarire un altro punto. Nell'endecasillabo falecio varroniano, se di una cesura si tratta, e non di una dieresi, bisogna bene che la cesura tagli nel vivo il piede. Mentre i galliambi, versi lunghi, possono essere ben divisi da una dieresi, in quanto si tratta di tetrametri, un trimetro deve, per consuetudine, avere una cesura e questa deve cadere all'incirca a metà del verso. Dato che 11 non è divisibile, ecco che abbiamo ancora in Catullo l'alternanza fra la cesura dopo la quinta o la cesura dopo la sesta sillaba; ma, se posso aggiungere ancora un argomento alla mia tesi, per la quale bisogna considerare nel falecio, in quanto trimetro ionico a minore, il primo piede molossico, vorrei ricordare che un molosso c'è in Varrone anche all'inizio del *Fr.* 579 Buecheler: *ver blandum | viget arvis*

Venendo invece alla questione del trimetro giambico, voglio ricordare che gli antichi non sono molto chiari e dicono indifferentemente senarii e trimetri; soltanto con la moderna metrica si suole distinguere il trimetro giambico, puro o impuro, dal senario latino, che ha tutte le sedi passibili di soluzione ad eccezione dell'ultima. Forse i Romani passarono dalla resa del trimetro archilocheo, come se fosse un senario, al trimetro giambico puro, come quello di Catullo e di Orazio, attraverso un progressivo lavoro di perfezionamento e di raffinamento. Non posso tacere un caso che mi ha sempre stupito, quello dell'epodo XVII di Orazio, che compare alla fine della raccolta e rivela la maggior libertà; non è più il senario giambico degli arcaici latini; esso ricorda, non già il nitore dei giambografi, p. es. Archiloco, bensì il trattamento, piuttosto libero, dei comici greci, ancor più che dei tragici greci.

M. Waszink: Ich möchte hier die Frage aufwerfen, seit wann mit einem Einfluss des Archilochos in Rom zu rechnen ist ?

M. Della Corte: Sebbene si ritenga che Archiloco fosse noto già fin dal tempo di Lucilio, noi possiamo provare che i primi componimenti in stile archilocheo e quindi anche in metrica archilochea, cominciano a Roma intorno al 60. Del 57 è il carme IV di Catullo. Anteriori, ma di poco, debbono essere le poesie che in giambi scrisse Catone Uticense contro Metello Scipione, che gli aveva portata via la fidanzata. Orazio, che pure dice: *Parios ego primus iambos | ostendi Latio*, è poi costretto ad aggiungere, se non vuole essere accusato di falso: *numeros animosque secutus | Archilochi, non res et agentia verba Lycamben*; la situazione sentimentale di Catone Minore riproduceva quella di Archiloco in metri giambici. Orazio aggiunge altri *numeri* e soprattutto interpreta lo spirito di Archiloco, senza ricalcare la scenetta della rottura del fidanzamento.

M. Schröter: Plutarch sagt, dass Cato seine Jamben gegen Scipio als (erfolgreichen) Nebenbuhler richtete. Dieselbe Situation ist bei Catull häufiger Anlass für Schmäh- und Scheltgedichte in verschiedenen Metra; sie dürfte überhaupt *ein* wesentliches Motiv 'jambischer' Poesie sein. Ich würde mich deshalb scheuen, aus der Plutarch-Stelle (deren Wortlaut das auch nicht ohne weiteres hergibt) auf direkten Einfluss des Archilochos zu schliessen.

M. Brink: Archilochus in Roman poetry is a tricky subject, however fascinating. If I remember rightly, the standard commentaries on this very passage of Horace's Epistles (I, 19) remind readers that Archilochus was mentioned by Lucilius. From there to the problems of this Epistle the path is full of obstacles, and I wonder if it is necessary for our purpose to try to clear the path. We have hinted at some of the larger problems of literary history. I should like to ask whether we might return to the smaller problems of metre which also have their difficulties.

M. Waszink: Wäre es nach Herrn Della Corte möglich, einige mehr allgemeine Tendenzen der metrischen Theorien Varros festzustellen ?

M. Dahlmann: Man muss auch damit vorsichtig sein, alle metrischen Lehren Varros, wie die Editoren seiner Fragmente, in *De sermone Latino* (wahrscheinlich vor Mai 45 verfasst, wenn anders der Adressat Marcellus der Konsul von 51 ist) unterzubringen. Ebenso, wenn nicht noch mehr, kommen auch andere Schriften hierfür in Frage, etwa *De poematis*, *Atticus de numeris* u. a.; s. dazu meine Abhandlung über *De poematis* (*Abh. der Mainzer Akademie* 1953, bes. 142 ff.).

M. Della Corte: Effettivamente il *De sermone Latino* è l'opera in cui meglio si possono collocare i frammenti metrici. Ma non si può essere sicuri che anche in altri scritti, per esempio nel *De grammatica*, non tornassero alcuni concetti già espressi nel *De sermone Latino*.

Comunque, riunendo insieme tutti i frammenti di incerta sede, possiamo ritenere che trattassero della *materia* e della *regula*. La *materia* è il ritmo e cioè dattili, giambi, trochei ecc. La *regula* è il metro e cioè la misura, il numero di piedi. Si cominciava dal dimetro e si arrivava fino all'esametro. Tutte le volte che poteva, Varrone segnalava se il verso era già stato usato da Archiloco. È un vero peccato che l'esemplificazione, che Varrone dava spesso, sia stata sostituita, da parte dei grammatici dell'età imperiale, con versi o parte di versi di Virgilio e di Orazio.

M. Waszink: Was die Bedeutung gerade des Archilochos in den metrischen Schriften Varros betrifft, möchte ich erinnern an die Theorie auf die Horaz anspielt in *Epist.* II, 2, 28/29: *temperat Archilochi musam pede mascula Sappho, temperat Alcaeus*. Wie Eduard Fraenkel (*Horaz*, 345/346) sehr schön gezeigt hat, handelt es sich dort um eine Theorie wonach Alcaeus und Sappho ihre Versformen geschaffen haben durch eine Modifikation der Versformen des Archilochos und zwar besonders durch *permutatio, adiectio* und *detractio*. Wir finden diese Art der Betrachtung belegt bei Caesius Bassus (*Gr.L.*, VI, 271.5) und Fraenkel, 346, Anm. 5 bemerkt dazu: « Caesius reproduces in the main Varro's view ». Es ist somit sehr wahrscheinlich, dass Varro in der Metrik in analoger Weise vorging wie in der Sprachbetrachtung.

M. Schröter: Ausgiebiger Gebrauch der Kategorien der *adiectio, detractio* usw. als Symptom von Schematismus darf als Argument unter anderen für varronischen Ursprung wohl geltend gemacht werden. Zu bedenken bleibt, dass diese Kategorien ausser in der Etymologie und Metrik auch z. B. in der Rhetorik (für die Figurenlehre) verwendet werden und, für sich genommen, kaum als Charakteristikum eines Autors gelten können.

Herr Waszink fragte, ob wir sonst etwas über *sciptores rei metricae* vor oder neben Varro wissen. Ich möchte den von Sueton *De gramm.* 1 erwähnten Ennius nennen, der *De metris* schrieb. Er ist freilich eine dubiose Figur (an den berühmten Epiker darf man nicht denken!). Funaioli (p. 101-2) setzt ihn vermutungsweise unter die älteren Zeitgenossen Varros. Auch Cornelius Epicadus, der Freigelassene Sullas, schrieb ein Buch *De metris*. Aber es dürfte auf diesem Gebiet keinen gegeben haben, der sich an Rang und Einfluss mit Varro messen konnte.

M. Michel: On peut signaler comme un simple indice que Cicéron, dans l'*Orator* et déjà dans le *De oratore*, fait allusion à la métrique à propos des clausules et paraît disposer d'un vocabulaire précis, élaboré par des théoriciens antérieurs (il n'affirme son originalité qu'à propos des clausules de la prose).

D'autre part, à propos des rapports entre la rhétorique et la métrique j'ai été frappé par les termes des étymologies varroniennes reconstituées par M. Della Corte: *Claudere sententiam* est une expression très proche de Cicéron. *Brevis conclusio*, de son côté, fait penser à la *Rhétorique à Herennius* (I, 3, 4) où *conclusio* désigne *artificiosus orationis terminus*; dans le *De inventione* aussi la *conclusio* est la formule brève qui résume un raisonnement en forme. Ainsi s'esquisse dans la rhétorique la notion de *sententia,* ou de « trait » que Quintilien (VIII, 5, 2) définira ainsi: *lumina in clausulis posita.* L'on voit par un tel exemple comment la rhétorique a pu favorier chez les posètes l'imitation d'un Archiloque et comment inversement cette imitation a pu conduire Horace à donner un rôle de plus en plus important aux « traits ».

M. Traglia: Due punti della lucida e originale relazione del collega Della Corte mi hanno particolarmente colpito. Il primo riguarda la teoria varroniana dell'esametro — diciamo così — perfetto, quello cioè che Varrone vede *ratione quadam geometrica factus* (Gell. XVIII, 15, 2) e che è l'esametro con cesura pentemimera. Ma perchè mai egli trascura gli altri tipi di esametri, per fermarsi su quello in cui *quintus semipes verbum finiret* ? Al tempo di Varrone la tecnica esametrica latina aveva già raggiunto un alto grado di perfezione. Egli non poteva certamente ignorare, non dico l'esametro di Catullo, col quale poteva essere anche in posizione polemica, ma l'esametro ciceroniano, che già negli *Aratea* presenta una grande varietà di schemi, ricco di pause e di cesure, e in cui già si scorge qualche sottile gioco di contrasti fra accento ritmico e accento tonico, come si verificherà più largamente nella più progredita tecnica esametrica dell'età augustea. Certo, il tipo di esametro preferito da Varrone è quello più caratteristicamente latino, il quale tende alla bipartizione *(arma virumque cano | Troiae qui primus ab oris)* di fronte a quello greco che tende alla tripartizione o a una pluripartizione (ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα πολύτροπον ὃς μάλα πολλά).

Nell'atteggiamento di Varrone, innegabilmente orientato qui più verso l'antico che verso il moderno, si potrebbe scorgere una posizione di difesa di certi caratteri più schiettamente latini che anche in altri campi vediamo da lui difesi, e — direttamente o indirettamente — una posizione polemica contro la tecnica neoterica. O si tratta solo di una formulazione astratta, vista in termini esclusivamente numerici e di proporzioni geometriche, come farebbero supporre le parole di Gellio, con la quale — però — si finirebbe sempre per chiudere gli occhi di fronte alla realtà? O si deve forse pensare a un'altra soluzione, e che cioè la preferenza di Varrone per un tipo di esametro interpretato secondo un siffatto schematismo sembrava meglio soddisfare la sua teoria delle *clausulae* (*GRF* 38 = 64 G.-Sch.), che lo portava a vedere nell'*hemiepes* il Kurzvers in iniziale dell'esametro ?

L'altra osservazione riguarda proprio il citato frammento 38 *GRF*. Qui abbiamo tre esempi di *clausulae*; la prima è un dimetro giambico, la terza un *hemiepes*, che sono — tutt'e due — elementi costituitivi dei *metra Archilochia*. Ma il secondo esempio presenta nella sua interpretazione alcune difficoltà. Il Della Corte interpreta *dei boni, quid hoc* ? come un ipodocmio.

Io non vedo però come possa rientrare una siffatta *clausula* fra i *versiculi* costitutivi degli *asynarteta*; fra i quali (come le altre due *clausulae* e come tutto quello che abbiamo finora ascoltato e detto sull'archilocheismo metrico varroniano lascerebbe supporre) anche il secondo esempio dovrebbe rientrare. Un inizio di verso del genere in Cecilio non può essere che di ritmo giambico o — se s'intende, come credo si debba, *dei* = *di* con valore monosillabico — di ritmo trocaico: dunque, o una tripodia giambica acatalettica o una tripodia trocaica catalettica. Ma, se noi pensiamo che dopo *hoc* sia caduto nella citazione di Gellio un *est* (e la caduta può essere facilmente spiegata anche per l'equivalenza semantica fra *quid hoc* ? e *quid hoc est* ?) noi avremmo un bell'esem pio d'itifallico *(veris et Favoni)*, la cui presenza fra le *clausulae Archilochiae* sembra esigere il contesto e l'archilocheismo metrico varroniano.

M. Della Corte: Convengo con l'amico Traglia che la parte concernente l'esametro non è in Varrone all'altezza della trattazione del falecio o delle *clausulae*, che io considero l'*observatio* varroniana più interessante in fatto di metrica. Non dimentichiamo che la teoria sulla *magna vis* dell'esametro con cesura semiquinaria compare in un'opera della tarda vecchiaia, quando Varrone era in vena di normalizzare e codificare.

Quanto al supplemento proposto dal Traglia: *dei boni quid hoc* ⟨*est*⟩, che ci permette di mutare un ipodocmio o una porzione di tetrametro trocaico antecedente alla cesura pentemimera in un itifallico, io l'accetto senz'altro e ritengo che l'itifallico, che ne viene fuori, completa perfettamente la serie dei versi effettivamente archilochei che Varrone considerava *clausulae*, e che noi, in omaggio alla Fondazione che ci ospita, al fine di distinguere queste dalle più note *clausulae* oratorie, possiamo chiamare *clausulae Hardtianae*.

M. Waszink: Was die von Herrn Della Corte hervorgetretene Monotonie des varronischen Hexameters mit seiner festen *caesura semiquinaria* betrifft, frage ich mich ob hier nicht mit einer gewissen Absicht Varros zu rechnen ist, da er ja die Bedeutung der *geometrica ratio* in der Bildung des Hexameters so stark hervorhob.

M. Michel: Il me semble en effet très vraisemblable que la remarque de saint Augustin ait un caractère normatif: il s'agit ici de l'hexamètre idéal, en quelque sorte, et l'on ne doit pas s'étonner de le voir attribué au meilleur des poètes.

Cette insistance d'Augustin sur la penthémimère s'explique par sa conception du vers qui doit selon lui être formé de deux mètres distincts et analogues. Cette doctrine s'inspire de la pensée de Varron comme l'atteste le passage d'Aulu-Gelle cité par M. Della Corte: la beauté de l'hexamètre peut résulter d'une *ratio geometrica*, autrement dit d'une proportion, ou d'une analogie. On sait le rôle de l'analogie dans la pensée de Varron, et ceci encore nous montre l'unité de sa doctrine.

Mais Varron, à côté de l'analogie, place la nature. Cela nous donne à penser qu'Augustin ne traduit pas toute la pensée de son modèle: effectivement son étymologie de *versus* (établie par antiphrase, puisque les deux hémistiches sont en quelque sorte « divergents » et ne peuvent revenir l'un sur l'autre — *De musica*, V, 4 — s'oppose à une étymologie varronienne (sans antiphrase: on parle de *versus*, parce qu'on « revient » à la ligne; cf. G. Sch. *Fr.* 91). Ainsi Augustin, pour des raisons liées à sa propre doctrine, a insisté plus que Varron sur la symétrie dans le vers.

Assurément Varron corrigeait ce que cette symétrie « analogique » pouvait avoir de raide par un souci constant du plaisir de l'oreille: il prenait alors la nature pour guide. Ce double souci d'équilibre rationnel et d'agrément naturel se retrouve dans la doctrine de l'*ornatus* chez Cicéron (*De Oratore* III, *Orator*).

Ces remarques confirment ce qu'a dit M. Traglia à propos des *neoteroi*: on se rappelle que Catulle préférait à la beauté, à l'équilibre, la grâce avec son imprévu.